

«Ira initium insaniae»
La collera attraverso le citazioni poetiche nel quarto libro
delle «*Tusculanae disputationes*» di Cicerone

Elisa Dal Chiele

Pubblicato: 28 dicembre 2019

Abstract

The paper deals with the poetic quotations referred to anger in Cicero's *Tusculanae disputationes*, book 4. It aims to investigate their function and influence on Cicero's prose. Poetic quotations emphasize some turning points of Cicero's argumentation. Sometimes they belittle the rival thesis, sometimes they are self-quotations, establishing an intertextual relationship between the *Tusculanae* and the *De oratore*. The analysis highlights Cicero's tendency to neglect the physic signs and the symptomatology of anger, coherently with the Stoic philosophy. Besides, the paper shows Cicero's peculiar interest in verbal expression of anger, closely connected with his oratorical theory and practice.

Il contributo prende in esame le citazioni poetiche che nel quarto libro delle *Tusculanae disputationes* Cicerone riferisce all'emozione della collera. Si studia in particolare la funzione delle citazioni poetiche e il loro effetto sulla prosa ciceroniana. Queste marcano alcuni snodi essenziali del ragionamento; talora servono a sminuire la tesi avversaria, talora sono auto-citazioni, mediante le quali Cicerone istituisce un rapporto intertestuale fra *Tusculanae* e *De oratore*. Da un lato, emerge la tendenza a minimizzare il dato fisico e la sintomatologia dell'ira, in modo coerente con il pensiero stoico qui seguito; dall'altro lato, affiora il peculiare interesse di Cicerone per l'espressione verbale della collera, strettamente collegata alla teoria e alla prassi oratoria.

Keywords: Cicero; anger; quotation culture; poetry; *Tusculanae disputationes*.

Elisa Dal Chiele: Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

✉ elisa.dalchiele3@unibo.it

Elisa Dal Chiele è assegnista di ricerca di Lingua e Letteratura Latina all'Università di Bologna dall'a.a. 2015/2016. Ha conseguito la laurea specialistica in Filologia, letteratura e tradizione classica presso la medesima università, il dottorato di ricerca presso la Universität zu Köln in cotutela di tesi con l'Università di Bologna. La sua attività di ricerca si concentra sulla prosa di età imperiale, con uno specifico interesse per l'Apuleio dei trattati filosofici, e sul latino cristiano, in particolare sulla lingua di Agostino. Si è occupata del lessico agostiniano della provvidenza, del suo rapporto con quello filosofico latino e, più di recente, delle traduzioni dal greco di Agostino.

Copyright © 2019 Elisa Dal Chiele

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

Nel quarto libro delle *Tusculanae disputationes*, Cicerone discute dei moti dell'animo (*perturbationes*),¹ tema in parte anticipato dal libro precedente, dedicato al concetto di *aegritudo*.² È qui esemplificata la complessa e articolata tassonomia stoica delle passioni, risultato di un eccezionale sforzo sul piano linguistico: la sfida è quella di approntare un lessico tecnico che renda in latino la dettagliata gradazione dei moti dell'animo elaborata dagli stoici.³ Nodale, nella riflessione sull'etica di tale scuola, è infatti lo studio dei πάθη, che progressivamente si screziano in una ricchezza di sfumature⁴ che attinge, da un lato, all'osservazione 'clinica' diretta delle patologie dell'animo e, dall'altro, «alla grande esperienza letteraria della poesia epica e tragica, i cui testi fungono spesso da vere e proprie cartelle cliniche delle passioni».⁵

Il tema si prestava quindi a essere affrontato sfruttando la ricchezza di spunti offerti dalla poesia: il quarto libro – come del resto tutte le *Tusculanae* –⁶ è infatti denso di citazioni poetiche.

¹ Cic. *Tusc.* IV 6 est [...] *Zenonis haec definitio, ut perturbatio sit, quod πάθος ille dicit, aversa a recta ratione contra naturam animi commotio. Quidam brevius perturbationem esse adpetitum vehementiorem, sed vehementiorem eum volunt esse qui longius discesserit a naturae constantia* («Questa è la definizione di Zenone: la *perturbatio*, che lui chiama *pathos*, è un'agitazione dell'animo contraria alla retta ragione e contro natura. Certi altri, più in breve, definiscono la *perturbatio* come un impulso troppo violento; per 'troppo violento' intendono quell'impulso che si è eccessivamente allontanato dalla condizione naturale di equilibrio»). La scelta di *perturbatio* come traduce di πάθος è finalizzata alla resa della concezione stoica dei moti dell'animo, intesi come uno sconvolgimento proveniente dall'esterno dell'anima (il sostantivo implica l'idea negativa del disordine degli elementi), che è necessario scongiurare: vd. G. Petrone, *I turbamenti dell'oratore: Cicerone, l'«actio... vehementis» e il quarto libro delle «Tusculanae»*, «Pan», XX, 2002, pp. 81-93; 81-82; ora in G. Petrone, *La parola agitata. Teatralità della retorica latina*, Palermo, Flaccovio, 2004, pp. 13-25.

² I quattro principali moti dell'animo indicati da Cicerone (*Tusc.* IV 11-14), in modo coerente con le fonti stoiche, sono il desiderio (*libido* o *cupiditas* = ἐπιθυμία), il piacere (*laetitia* = ἡδονή), la paura (*metus* = φόβος), la tristezza (*aegritudo* = λύπη). Ai libri terzo e quarto delle *Tusculanae* è dedicato M. Graver (ed.), *Cicero on the Emotions: Tusculan Disputations 3 and 4*, Chicago, London, University of Chicago Press, 2002. Sul tema delle fonti, vd. M. Pohlenz, *Das dritte und vierte Buch der Tusculanen*, «Hermes», XLI, 1906, 3, pp. 321-355; R. Philippson, *Das dritte und vierte Buch der Tusculanen*, «Hermes», LXVII, 1932, 3, pp. 245-294; M. Giusta, *I dossografi di etica*, Torino, Giappichelli, 1964 (vol. I), 1967 (vol. II).

³ Le quattro principali *perturbationes* si articolano in diverse sottocategorie: cfr. Cic. *Tusc.* IV 16-21; per la collera, vd. *infra*, p. 4.

⁴ Fra le numerose versioni della tassonomia stoica delle passioni, le due principali sono quelle trasmesse da Diogene Laerzio (VII 113-114 sulla collera) e dallo pseudo-Andronico (*SVF* III 391 e 397 sulla collera): una sinossi in M. Vegetti, *Passioni antiche: l'io collerico*, in S. Vegetti Finzi (a cura di), *Storia delle passioni*, Roma, Bari, Laterza, 1995, p. 55; cfr. M. Giusta, *I dossografi...*, cit., I, 48-58; *ibid.*, II, pp. 253-255; M. Pohlenz, *La Stoa: storia di un movimento spirituale*, vol. I, trad. it. di O. De Gregorio, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp. 302-303 [ed. or. *Die Stoa, Geschichte einer geistlichen Bewegung*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1948].

⁵ M. Vegetti, *Passioni antiche...*, cit., p. 54.

⁶ Hunter ne conta in tutto 106: quasi il doppio rispetto a quelle presenti nel *De oratore* e nel *De natura deorum*, i dialoghi con il più alto numero di citazioni poetiche: vd. A.G. Hunter, *Cicero's art of quotation: poetry in the «Philosophica» and «Rhetorica»*, Dissertation presented at the Faculty of the Graduate School of Cornell University, May 2010, pp. 8-9. Il dato andrà in ogni caso ridimensionato alla luce della maggiore estensione delle *Tusculanae* (cinque libri) rispetto alle altre due opere citate (tre libri ciascuna). Vd. inoltre A. Michel, *Cicéron et la tragédie. Les citations des poètes dans les livres II-IV des*

Il dato andrà dunque collegato sia alle fonti e modelli filosofici di Cicerone (l'uso allegorico di alcune figure mitologiche era infatti consolidato già nella riflessione degli stoici),⁷ sia al fatto che in quest'opera Cicerone affida la discussione al proprio personaggio, e dunque all'intento di auto-rappresentarsi come versato non soltanto nella materia oggetto della trattazione ma anche nella cultura letteraria del passato, quando non di presentarsi come il maggiore poeta latino del suo tempo. Sì, perché a parte se stesso e qualche rara eccezione, quasi mai i poeti contemporanei sono oggetto di citazione nei suoi trattati; le citazioni poetiche qui attestate derivano soprattutto da autori latini arcaici (in particolare da Ennio, Accio, Pacuvio e da autori anonimi), oppure da poeti greci presentati in traduzione latina,⁸ cui si aggiungono le auto-citazioni, sfoggiate nell'intento di accreditarsi come poeta.⁹

Fra tutti i moti dell'animo, l'ira riveste un ruolo di importanza primaria, a partire dai poemi omerici,¹⁰ per proseguire poi con il teatro: in generale, infatti, «la mythologie et la littérature gréco-latines ne sont le plus souvent que récits d'illustres colères».¹¹ Un simile interesse era corroborato, sin dal IV secolo a.C., da una florida produzione di trattati dedicati alle passioni, in generale (Περὶ παθῶν), o, in particolare, a un singolo moto dell'animo, primo fra tutti la collera (Περὶ ὀργῆς). Con le filosofie ellenistiche, e soprattutto con la riflessione degli stoici, tale produzione subirà un deciso, ulteriore slancio.¹² Secondo questi ultimi, la collera è una parti-

Tusculanes, «Helmantica», XXXIV, 1983, pp. 442-454; G. Salamon, *Les citations dans les «Tusculanes»: quelques remarques sur les livres 1 et 2*, in C. Darbo-Peschanski (éd.), *La citation dans l'Antiquité*, Actes du colloque du PARSAs (Lyon, ENS LSH, 6-8 novembre 2002), Grenoble, Millon, 2004, pp. 135-146.

⁷ Sui prodromi di tale approccio interpretativo, vd. almeno F. Wehrli, *Zur Geschichte der allegorischen Deutung Homers im Altertum*, Borna, Leipzig, R. Noske, 1928. L'esposizione di Cicerone nei dialoghi riflette in modo piuttosto accurato le attitudini delle diverse scuole filosofiche nei confronti della poesia. Figure come Zenone e Posidonio guardavano all'antica tradizione pre-filosofica come a un'importante fonte di saggezza; per questi autori, i poemi omerici e la tragedia antica costituivano una valida e autorevole espressione di questo sapere: le citazioni poetiche nelle loro opere erano dunque frequenti ed estese: vd. H.D. Jocelyn, *Greek poetry in Cicero's prose writing*, «Yale Classical Studies», XXIII, 1973, pp. 61-111: 67-69. Per un'analisi delle citazioni poetiche (in particolare tragiche) nel corpus filosofico di Cicerone in relazione alla riflessione platonica sulla letteratura, vd. C. Auvray-Assayas, *Relectures philosophiques de la tragédie: les citations tragiques dans l'œuvre de Cicéron*, «Pallas», XLIX, 1998, pp. 269-277.

⁸ Soltanto nella corrispondenza privata (e soprattutto nelle lettere ad Attico) Cicerone inserisce citazioni di poeti greci in lingua originale: vd. H.D. Jocelyn, *Greek poetry...*, cit., pp. 64-65. Su Cicerone e la poesia, un'utile sintesi è ancora E. Malcovati, *Cicerone e la poesia*, Pavia, Tipografia del libro, 1943.

⁹ Cfr. A.G. Hunter, *Cicero's art...*, cit., p. 10.

¹⁰ La «nebulosa collerica» (M. Vegetti, *Passioni antiche...*, cit., p. 39) è il nucleo emozionale più importante dell'eroe omerico (soprattutto nell'*Iliade*), come dimostra la ricchezza lessicale con cui tale emozione è descritta (sulle ragioni socio-culturali di tale rilevanza, vd. *ibid.*, pp. 39-42).

¹¹ J. Fillion-Lahille, *Le «De ira» de Sénèque et la philosophie stoïcienne des passions*, Paris, Klincksieck, 1984, p. 7. In quanto passione aggressiva primaria per antonomasia, l'ira rimane paradigmatica nell'epica e nella tragedia anche di lingua latina, un dato confortato dalla «mobilitazione lessicale» che caratterizza questi generi letterari: cfr. S. Giazon, «Ira» (e «ultio») nei «Punica» di Silio Italico, in P. Mantovanelli, F.R. Berno (a cura di), *Le parole della passione: studi sul lessico poetico latino*, Bologna, Pàtron, 2011, p. 267 (con bibliografia).

¹² Di una presenza «quasi ossessiva» di questi argomenti nelle filosofie ellenistiche parla R. Bodei, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Milano, Feltrinelli, 1994⁴ (1991¹), p. 191. La prima opera sistematica dedicata al tema dell'ira che ci sia pervenuta, seppure in forma frammentaria, è il Περὶ ὀργῆς di Filodemo di Gadara; particolarmente ricca è la produzione 'monografica' su questa emozione in ambito stoico: vd. *ibid.*, n. 15. Sulla riflessione stoica sulle passioni, vd. J. Fillion-Lahille, *Le «De ira»...*, cit. e Lucio Anneo Seneca, *I dialoghi*, vol. 1, *Della provvidenza, Della co-*

colare forma di desiderio, quello di vendicare un'offesa ricevuta (vera o presunta), ma le gradazioni di questa emozione variano in funzione del tempo (dall'esplosione subitanea di collera alla sua cronicizzazione), e la lingua di Cicerone si tende e si arricchisce al punto da arrivare alla neoformazione (è il caso del conio *excandescencia*), nel tentativo di rendere il minuzioso scandaglio psichico restituito dal greco (anche se la simmetria fra le due lingue non è sempre rigorosa).¹³

Tusc. IV 21

Quae [...] libidini subiecta sunt, ea sic definiuntur, ut ira sit libido poeniendi eius qui videatur laesisse iniuria, excandescencia autem sit ira nascens et modo existens, quae θύμωσις Graece dicitur, odium ira inveterata, inimicitia ira ulciscendi tempus observans, discordia ira acerbior intimo animo et corde concepta [...].

Le emozioni subordinate al desiderio (*libido*), sono definite così [dagli stoici]: la collera (*ira*) è il desiderio di punire chi sembra averci danneggiato con un torto; l'escandescenza (*excandescencia*) è invece la collera che monta ed esplose (quella che i Greci chiamano *thymosis*), l'odio (*odium*) è un'ira ormai cronicizzata, l'astio (*inimicitia*) è un'ira che aspetta l'occasione per vendicarsi, il rancore (*discordia*) è l'ira più amara, covata nel profondo dell'animo, giù, in fondo al cuore [...].

1. Collera e forza interiore: gladiatori ed eroi

Nel quarto libro delle *Tusculanae*, le citazioni poetiche riferite alla collera sono sette, alle quali si aggiungono una parafrasi di *Il. VII 211-218* (*Tusc. IV 49*) e la menzione della definizione enniana dell'ira come *initium insaniae* (*ibid.*, 52).¹⁴ In generale, la citazione poetica marca gli snodi della confutazione ciceroniana delle tesi peripatetiche: non è mai, quindi, meramente esornativa, bensì ha funzione argomentativa.¹⁵

Compito della dettagliata analisi stoica delle passioni è la terapia dell'anima, la sua liberazione da esse (*ἀπάθεια*), perché i moti dell'animo sono causa di una condizione patologica che impedisce il conseguimento di saggezza e virtù. L'intransigenza stoica si scontra con l'atteggiamento più indulgente di Aristotele e della sua scuola nei confronti della collera,¹⁶

stanza del saggio, Dell'ira, a cura di G. Viansino, Milano, Mondadori, 1988. Su Cicerone e la riflessione filosofica dedicata al tema delle passioni, una sintesi è in M. Graver, *Cicero...*, cit., pp. XI-XXXV.

¹³ Sulla tassonomia stoica delle passioni, vd. *supra*, n. 4; sul passo ciceroniano vd. anche E. Dal Chiele, «Ira», «indignatio» o «furor»? Agostino e il vaglio delle varianti in *in psalm. 87,7: tra lessico filosofico e lessico biblico*, «Lexis», XXXVI, 2018, pp. 316-349: 330-331.

¹⁴ *Enn. inc. 18 Vahlen*² (= *Ennianae poesis reliquiae recensuit I. Vahlen, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1903*²).

¹⁵ Lo osservava già A. Michel: «nous constatons que Cicéron évite les citations poétiques dans les passages purement dialectiques où il expose la philosophie stoïcienne et sa technicité. Elles interviennent au contraire dans les développements de type oratoire où l'écrivain cherche à toucher ses auditeurs par le caractère persuasif de son style» (Id., *Cicéron...*, cit., p. 445).

¹⁶ «[Per gli stoici] la passione non è più integrabile nel processo di soggettivazione morale ma se ne richiede un'amputazione radicale perché l'io possa costruirsi secondo la norma della natura, che lo vuole soltanto razionale. In questo sta la radicalità della sfida stoica alla tradizione platonico-aristotelica del pensiero delle passioni» (M. Vegetti, *Passioni antiche...*, cit., p. 53).

considerata come moralmente neutra (come tutte le passioni soggette alla μεσότης);¹⁷ se adeguatamente controllata,¹⁸ si collega addirittura al coraggio.¹⁹ Cicerone dichiara di volersi attenere alle definizioni e alle classificazioni stoiche delle passioni;²⁰ la discussione sull'ira era parte della più ampia polemica stoico-peripatetica sui πάθη, un luogo comune delle dispute filosofiche, che ampio spazio doveva trovare nella tradizione dossografica.²¹

In *Tusc.* IV 48, Cicerone confuta la tesi peripatetica che attribuiva funzione positiva alla collera, come stimolo alla forza interiore (l'immagine è quella della 'affilatura' della *fortitudo* mediante l'ira stessa): *iracundiam laudant [scil. Peripatetici] cotemque fortitudinis esse dicunt* (*Tusc.* IV 43).²² È in un simile contesto che nel IV libro compaiono le prime citazioni riferite a questa emozione. Cicerone si chiede dunque se la collera sia prerogativa indispensabile alla condizione di *vir fortis*: *an vero vir fortis, nisi stomachari coepit, non potest fortis esse?* (*ibid.*, 48).²³ La tesi degli aristotelici è partigianamente reificata attraverso la sostituzione dell'astratto *fortitudo* con *vir fortis*, ovvero l'individuo che tale virtù incarna, e attraverso la scelta di un verbo, *stomachor*, che si appunta sull'insorgenza fisiologica dell'ira: il lessema dice infatti la dispepsia, sintomo del risentimento, di un'indignazione repressa, che rimane, è il caso di dirlo, indigesta.²⁴

Nella sezione dedicata alla confutazione della tesi peripatetica sulla correlazione fra collera e *fortitudo* (*ibid.*, 48-55), si osserva una generale tendenza a preferire un lessico teso a disambiguare il carattere negativo di questa emozione. Cicerone propende infatti per *iracundia*, a spe-

¹⁷ M. Vegetti, *L'etica degli antichi*, Roma, Bari, Laterza, 2002⁷ (1989¹), p. 178. Sulla natura 'bifronte' che l'ira assume nella cultura occidentale (passione nobile, da un lato, in quanto espressione di rifiuto dell'ingiustizia, e passione pericolosa, dall'altro lato, in quanto minaccia della perdita di giudizio e di autonomia dell'individuo), vd. R. Bodei, *Ira. La passione furente*, Bologna, Il Mulino, 2010, in part. pp. 51-77.

¹⁸ Sul tema del controllo della collera, vd. P. Rabbow, *Antike Schriften über Seelenheilung und Seelenleitung auf ihre Quellen untersucht*, I, *Therapie des Zorns*, Leipzig, Teubner, 1914; W.V. Harris, *Restraining Rage: The Ideology of Anger Control in Classical Antiquity*, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 2001.

¹⁹ Vd. e.g. Arist. *EN* 1117 a 4-5. La polemica anti-peripatetica sembra tuttavia fondarsi su «un imbroglio filologico per cui Filodemo, Cicerone e Seneca attribuiscono all'ὄργη la dottrina aristotelico-peripatetica del θυμός» (F. Becchi, *La nozione di ὄργη e di ἀοργησία in Aristotele e in Plutarco*, «Prometheus», XVI, 1990, pp. 65-87: 77). La polemica nasce anche dalla funzione più positiva che assumono nel pensiero post-aristotelico le passioni, considerate utili al conseguimento della virtù etica, se debitamente temperate (vd. *ibid.*, p. 76). Sulle emozioni in Aristotele, vd. almeno W.W. Fortenbaugh, *Aristotle on Emotion*, London, Bristol Classical Press, 2002² (1975¹).

²⁰ *Tusc.* IV 11 *utamur [...] in his perturbationibus describendis Stoicorum definitioibus et partitionibus, qui mihi videntur in hac quaestione versari acutissime.*

²¹ Di questo sono testimoni i libri III e IV delle *Tusculanae*, che proprio in merito alla polemica stoico-peripatetica sul πάθος della collera presentano elementi comuni con il *De ira* senecano: vd. M. Giusta, *I dossografi...*, cit., II, pp. 302-315; 378-380; 419-430; cfr. J. Fillion-Lahille, *Le «De ira»...*, cit., pp. 31-37.

²² «[I peripatetici] lodano la collera e dicono che è la pietra con cui si affila il coraggio»; cfr. *ibid.*, 48 «ardores animorum cotesque virtutum»; *div.* I 32. In *ac.* II 135, Cicerone attribuisce a Crantore questa immagine. Seneca riconduce ad Aristotele la tesi della necessità dell'ira in *ira* I 9,2; a Teofrasto *ibid.*, 12,1-3; 13,3-5; 14,1-2. Il testo delle *Tusculanae disputationes* qui adottato è quello curato da M. Pohlenz: *Marcus Tullius Cicero, Tusculanae disputationes* recognovit M. Pohlenz, Stutgardiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1965 (rist. anastatica ed. Lipsiae 1918); saranno indicati di volta in volta eventuali distanziamenti dal testo dell'edizione di riferimento.

²³ «Se non comincia ad arrabbiarsi, un uomo forte non può forse essere tale?».

²⁴ La collera è associata alla bile già prima della teorizzazione ippocratica degli umori; come attesta il sostantivo omerico χόλος (*Il.* I 81; IV 513; IX 565) omeoradiale a χολή ('bile'), che, come il latino *bilis*, designa non solo la bile in senso stretto, ma più in generale i succhi gastrici.

se di *ira*, dallo spettro semantico più ampio e dunque di connotazione più neutra;²⁵ per participi e aggettivi (*iratus*; *iracundus*) che esprimono la condizione di collera e, nel caso del secondo, la sua evidenza esterna;²⁶ sfrutta, infine, l'espressivo *rabiosus*, che assieme a *furor* dice l'incontrollabile e patologica violenza dell'impulso collerico: in tale panorama lessicale, la connotazione psicosomatica di *stomachus* e *stomachor* trova dunque piena cittadinanza. *Stomachor*, di caratura familiare,²⁷ si contraddistingue, come ha ben osservato Hoffer, per una nota comica che scaturisce dalla commistione di colloquialismo e tecnicismo, dall'evocazione di una immagine fisica bassa attraverso un lessico simulatamente medico.²⁸ *Stomachus* e lessemi omeoradicali sono piuttosto rari nei trattati ciceroniani (come anche nelle orazioni):²⁹ ragguardevole, quindi, la presenza del verbo *stomachor* in questo passo; da un lato, il lessema amplifica l'ironia che percorre la polemica anti-peripatetica, finalizzata a svilire la tesi avversaria, riducendo il ragionamento della controparte al rango meramente fisico e fisiologico; dall'altro lato, ha la funzione di introdurre la tematica gladiatoria, predisponendo l'orecchio del lettore al tenore comico delle citazioni poetiche che immediatamente seguiranno.³⁰

La prima di queste ha la funzione di irridere la posizione degli avversari: se anche la collera è ammissibile per una particolare categoria di *virī fortes* (identificati qui con i gladiatori), giocando sulla doppia accezione dell'aggettivo, espressione di forza sia fisica che morale (il ragionamento risulta così sbilanciato sul primo dei due aspetti), neppure la forza brutta di questi lottatori è sempre associata all'impulso collerico. Il verso citato descrive infatti la condizione di calma di cui di tanto in tanto persino i gladiatori sarebbero capaci: *gladiatorium id quidem, quamquam in eis ipsis videmus saepe constantiam: «conlocuntur, congregiuntur, quaerunt aliquid, postulant», ut magis placati quam irati esse videantur* (*Tusc.* IV 48).³¹ Di questa prima citazione poetica, di origine ignota, e identificata come tale da J. Schlenger, che individuava nella pericope

²⁵ *Ira* traduce in latino sia il sostantivo greco θυμός sia ὀργή. Il primo indica l'impulso di ogni movimento e azione, fra cui è compreso anche l'impeto di collera (l'accezione del sostantivo non è dunque per forza negativa); ὀργή si specializza invece nel designare una precisa reazione dell'animo umano: l'ira, l'intensa esternazione di un moto interiore violento, che il latino rende anche con *iracundia* (approfondimenti in E. Dal Chiele, «*Ira*», cit., pp. 325-333). Il sostantivo ha dunque sempre una accezione negativa, che gli deriva non solo dalla sua funzione di traduttore di ὀργή ma anche da una dissimilazione semantica interna al latino: lo stesso Cicerone designa infatti con *iracundia* una propensione costante alla collera, con *ira* intende invece una condizione transitoria (*Tusc.* IV 27; cfr. *ibid.*, 55); la stessa distinzione è in Sen. *ira* I 4,1; cfr. *ThLL* VII/2,368,9-16, s.v. *iracundia*.

²⁶ In generale, *iracundus* esprime la manifestazione esteriore della collera, mentre *ira* guarda all'interno.

²⁷ Vd. DELL, s.v. *stomachus*.

²⁸ S.E. Hoffer, *Cicero's 'Stomach': Political Indignation and the Use of Repeated Allusive Expressions in Cicero's Correspondence*, in R. Morello, A.D. Morrison (eds.), *Ancient Letters. Classical and late Antique Epistolography*, Oxford, University Press, 2007, pp. 87-106: 89-90.

²⁹ Ricorrono infatti 18 volte nei trattati retorici e filosofici, 10 nelle orazioni e 27 nelle lettere: il dato si spiega proprio con la marca di colloquialismo attribuita a questi lessemi; per una analisi delle loro occorrenze nell'epistolario di Cicerone, vd. *ibid.*

³⁰ Il verbo è ripreso e variato dal sostantivo corrispondente, *stomachus*, in *Tusc.* IV 53 (*tracta definitiones fortitudinis: intelleges eam stomacho non egere*), a introdurre le definizioni stoiche di *fortitudo*.

³¹ «Questo [scil. il nesso fra la condizione di *vir fortis* e la collera] è certo valido per i gladiatori, per quanto anche in loro si osservi spesso la stabilità interiore: "si parlano, si incontrano, si chiedono una cosa, fanno domande", al punto da sembrare calmi piuttosto che adirati».

un ritmo trocaico (tr⁷),³² contesto e metro sembrerebbero suggerire una derivazione comica;³³ la citazione è incentrata sulla simmetria, conferita dall'omeoarto e dall'omeoteleuto nel primo emistichio, a marcare la reciprocità del pacifico e civile scambio descritto, enfatizzata inoltre dall'insistenza sul preverbio *con-*: «The line [...] describes the parade of indifference and bonhomie which professional etiquette sometimes imposes upon gladiators».³⁴ Il verso è integrato nel periodo ciceroniano al punto da influire sul ritmo della prosa stessa (*ut [...] videantur*), caratterizzata dalla simmetria degli aggettivi *placati/irati*, uniti dall'omeoptoto, e dalla clausola *esse videantur* (peone¹ + spondeo), particolarmente cara a Cicerone.

La scena evocata attraverso questa esigua citazione risulta a prima vista decisamente sacrificata rispetto a quella, di tenore opposto, richiamata mediante una ben più estesa pericope luciliana (153-158 Marx, Terzaghi = 155-160 Krenkel).³⁵ Una volta chiamati in causa i gladiatori, Cicerone sa di non potersi esimere dal menzionare la *gladiatoria iracundia*, come lui stesso la definisce, passando sotto silenzio la proverbiale aggressività di questa categoria di lottatori e rimuovendo così molto dell'immaginario associato a tali figure.³⁶ Oltre al personale disprezzo di Cicerone verso i gladiatori (*gladiator* ricorre come espressione ingiuriosa rivolta agli avversari politici in diverse sue orazioni),³⁷ il richiamo alla lotta gladiatoria riflette un motivo diatribico, sfruttato in chiave anti-peripatetica, a dimostrazione della mancata correlazione fra collera e forza interiore:

un altro tema diatribico [...] era il disprezzo della forza degli atleti, considerata solo fisica, non unita ad altrettanta forza morale. I Cinici erano favorevoli all'ἄσκησις fisica, che era sentita come il mezzo per raggiungere l'αὐτάρκεια morale, ma disprezzavano il culto della forza bruta e la febbre di vittoria negli agoni. Anche gli Stoici non tenevano in considerazione la forza degli atleti e dei gladiatori, specialmente perché ad essa si accompagnava spesso l'ira.³⁸

³² J. Schlenger, *Coniecturae in Ciceronis Tusculanae disputationes*, «Philologus», XII, 1857, pp. 280-192: 288.

³³ Il verso non è compreso in O. Ribbeck (ed.), *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, vol. II, *Comicorum fragmenta*, Hildesheim, Olms, 1962 (rist. anastatica ed. Leipzig 1873).

³⁴ Th.W. Dougan, R. Mitchell Henry (eds.), *M. Tulli Ciceronis Tusculanarum Disputationum Libri Quinque*, vol. II, *Books III-V*, Cambridge, University Press, 1934, p. 154.

³⁵ *C. Lucilii Carminum reliquiae* recensuit F. Marx, vol. I, *Prolegomena, Testimonia* [...], Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1904; *C. Lucilii Saturarum reliquiae in usum maxime academicum digessit* [...] instruxit N. Terzaghi, Florentiae, in aedibus F. Le Monnier, 1966³; W. Krenkel (hrsg.), *Lucilius, Satiren*, erster Teil, Leiden, Brill, 1970; vd. inoltre F. Charpin (éd.), *Lucilius, Satires*, tome I (livres I-VIII), Paris, Les Belles Lettres, 1978, pp. 139-140. Il passo citato qui da Cicerone costituisce il più ampio frammento del IV libro delle *Satire* di Lucilio, di argomento miscelaneo; l'ultimo verso è citato anche in Serv. *ad Aen.* XII 646. *Tusc.* II 41 trasmette inoltre un altro verso (Lucil. 150 Marx, Terzaghi = 152 Krenkel) compreso in questa satira. Un commento al passo luciliano in *C. Lucilii carminum reliquiae* recensuit enarravit F. Marx, vol. II, *Commentarius*, A.M. Hakkert, Amsterdam, 1963 (rist. anastatica ed. Lipsiae 1905), pp. 72-73; N. Terzaghi, *Lucilio*, cit., pp. 304-306; W. Krenkel, *Lucilius...*, cit., p. 163; F. Charpin, *Lucilius...*, cit., pp. 244-246. Sul passo, vd. inoltre L.M. Kaiser, *Lucilius and Gladiatorial Repartee*, «The Classical Journal», XLV, 1950, 4, pp. 187-188; R. Pierini, *Note a Lucilio*, «Studi italiani di filologia classica», XLIII, 1971, pp. 199-221: 208-210; A. Coletti Strangi, *Lucilio, Lotta gladiatoria tra Esermino e Pacideiano (vv. 151-164 T = 149-158 M = IV,1-2 ; 12 Ch.)*, «Aternus», I, 1980, pp. 7-34: 15-19.

³⁶ Cfr. Sen. *ira* I 11,1 *gladiatores quoque ars tuetur, ira denudate*.

³⁷ Vd. e.g. Cic. *Catil.* 1,29; 2,24; *Phil.* 2,7; 3,118; 5,10; 32; 6,3 etc.

³⁸ R. Pierini, *Note...*, cit., p. 208. Il tema è strettamente associato a un altro motivo diatribico, quello della avversione ai giochi pubblici e alle feste, considerati inadatti al sapiente, poiché di ostacolo alla meditazione e allo studio: vd. *ibid.*, pp. 206-208.

Il motivo filosofico viene dunque romanizzato attraverso l'evocazione di un *topos*, quello della *gladiatoria iracundia*, tipicamente latino: Cicerone lo esemplifica citando il discorso del celebre gladiatore di età graccana Pacideiano,³⁹ che, annesso dall'ira e dalla sete di vendetta, minaccia l'avversario un attimo prima di avventarglisi addosso (*Tusc.* IV 48):

sed in illo genere sit sane Pacideianus aliquis hoc animo, ut narrat Lucilius:

«Occidam illum equidem et vincam, si id quaeritis», inquit.
 «Verum illud credo fore: in os prius accipiam ipse
 quam gladium in stomacho sura⁴⁰ ac pulmonibus sisto.
 Odi hominem, iratus pugno, nec longius quicquam
 nobis, quam dextrae gladium dum accommodet alter;
 usque adeo studio atque odio illius eferor ira».

Ma ammettiamo pure che in quella categoria [*scil.* dei gladiatori] sia compreso anche un Pacideiano con la disposizione d'animo di cui racconta Lucilio:

«Io l'ammazzerò, lo vincerò, se me lo chiedete», disse,
 «certo andrà così, lo so: mi beccherò un pugno in faccia,
 prima di piantargli la spada nella pancia, nella gamba e nei polmoni.
 Io, quello, lo odio, combatto colmo d'ira,
 e non vedo l'ora che prenda in mano la spada:
 a tanto mi spingono l'ira e la carica d'odio che ho per lui».

L'aggressività è dunque la protagonista della tirata di Pacideiano: su collera, odio e irruenza si insiste iterando a brevissima distanza i lessemi che ne sono espressione (*odi; iratus; studio; odio; ira*).⁴¹ A marcare l'esagerazione della violenza cui il feroce Pacideiano è disposto a spingersi per esaudire la richiesta del pubblico (*si [...] quaeritis*),⁴² lo *hysteron proteron, occidam [...] et vincam*, che inverte l'ordine naturale delle due azioni. Questo *vir fortis*, così efficacemente ca-

³⁹ Cicerone menziona il nome del famoso gladiatore in *opt. gen.* 17 e *ad Q.* III 4,2, come farà anche Orazio (*sat.* II 7,97). Sui due passi ciceroniani, vd. R. Pierini, *Note...*, cit., pp. 211-214; cfr. O. Skutsch, *Quotations in Cicero*, «Rivista di cultura classica e medioevale», II, 1960, pp. 195-198: 196.

⁴⁰ In luogo di *furi* ('a quel ladro'), emendazione di Tischer (cfr. *M. Tullii Ciceronis Tusculanarum disputationum ad M. Brutum libri quinque* erklärt von G. Tischer, G. Sorof, II. Bd., *Buch III bis V*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1887, p. 82), accolta da Pohlenz (p. 384), opto per la lezione *sura* ('polpaccio') del codice K (*varia lectio di suria*), difesa da O. Roszbach, *De duobus Ciceronis disputationum Tusculanarum codicibus saeculi noni et undecimi ab editoribus neglectis*, «Philologus», LXIII, 1904, pp. 94-103: 100. Contro la lezione *sura* si obietta che un colpo inferto alle gambe non è mortale; provoca tuttavia una caduta a terra, che può rendere vulnerabili di fronte all'avversario: così R. Pierini, *Note...*, cit., p. 216; vd. inoltre A. Coletti Strangi, *Lucilio...*, cit., pp. 17-18. Il verso esprimerebbe dunque l'intento di Pacideiano di ferire Esernino fino a infliggergli il colpo letale (*in stomacho [...] ac pulmonibus*), in antitesi al ben più innocuo *in os [...] accipiam [scil. plagam]* del verso precedente, che dice il colpo sferrato da Esernino. Da segnalare la correzione *furia* di Marx, plausibile sul piano paleografico (*f* e *s* sono graficamente simili in minuscola), meno su quello del senso e della sintassi: vd. N. Terzaghi, *ibid.*; R. Pierini osserva inoltre che a questa altezza, *furia* non è ancora attestato con valore traslato, ma sempre in riferimento alle Furie mitologiche: vd. Ead., *Note...*, cit., pp. 215-216, n. 4.

⁴¹ *Studium* dice qui l'impazienza, l'energia, lo slancio all'azione derivato dalla collera: vd. *OLD*, s.v. *studium*, p. 1831. *Odium* e *ira* sono compresi nella classificazione stoica dell'ira; per la loro definizione, vd. *supra*, p. 4.

⁴² Interpreta diversamente questa proposizione («se è proprio questo che volete sapere») A. Coletti Strangi, *Lucilio...*, cit., pp. 15-16. Sulla partecipazione del pubblico al combattimento gladiatorio, vd. M.G. Mosci Sassi, *Il linguaggio gladiatorio*, Bologna, Pàtron, 1992, p. 59.

ratterizzato, richiama di continuo espressioni dettate dalla collera e dall'odio; la sua forza non risiede certo nella fermezza interiore, ma nei muscoli, mostrati con una spacconeria da maschera comica;⁴³ è fondata sull'odio che fomenta per esaltarsi nella lotta e superare il timore iniziale dei colpi dell'avversario (*in os [...] accipiam*),⁴⁴ trovando lo slancio per darsi immediatamente all'attacco (*nec longius quicquam | nobis, quam dextrae gladium dum accommodet alter*).

L'episodio narrato da Lucilio doveva costituire una memoria letteraria piuttosto vivida in Cicerone, che attraverso allusioni più o meno velate richiama anche altrove il combattimento fra Pacideiano ed Esernino.⁴⁵ Qui è citato come episodio «quasi proverbiale» o comunque «paradigmatico»⁴⁶ di quella che Cicerone stesso definisce *gladiatoria iracundia*. La rilevanza che tale impulso emotivo assume nei versi di Lucilio e l'enfasi sugli effetti di una collera eccessiva (l'incapacità di autocontrollo e la mania di vittoria) hanno indotto a pensare che l'episodio potesse di per sé costituire la libera rielaborazione di un motivo stoico, ipotesi che oltretutto si addatterebbe bene al *milieu* culturale di Lucilio.⁴⁷

Ai gladiatori Cicerone contrappone le figure di Ercole e di Teseo (le loro imprese erano talora assimilate).⁴⁸ I due eroi sono emblema dell'ideale ciceroniano di *fortitudo*: viene così ripreso un motivo popolare in ambito diatribico,⁴⁹ ma il richiamo a queste figure costituisce an-

⁴³ Questo non deve spingere, tuttavia, a considerare l'episodio come semplice gradassata, alterco meramente verbale o finto combattimento, rappresentato al solo scopo di divertire gli spettatori: così N. Terzaghi, *Lucilio*, cit., p. 305, sulla base del confronto con Hor. *sat.* I 5,51ss. e I 7; di diverso avviso, R. Pierini, *Note...*, cit., pp. 205-206; 217: la studiosa sottolinea infatti che l'ira fittizia e il rimettersi al volere del popolo erano elementi tipici della lotta gladiatoria, e sostiene che Lucilio descriva quindi un vero e proprio combattimento. Sulle modalità del suo svolgimento, vd. M.G. Mosci Sassi, *Il linguaggio...*, cit., pp. 55-58.

⁴⁴ M. Giusta interviene sul trådito *fore in os*, correggendolo in *furias* (il furibondo Pacideiano non avrebbe ammesso tanto pacificamente di ricevere un colpo in volto dall'avversario): cfr. *M. Tulli Ciceronis Tusculanae disputationes* edidit M. Giusta, Aug. Taurinorum, in *aedibus I.B. Paraviae et sociorum*, 1984, p. 239; una più estesa discussione del passo in M. Giusta, *Il testo delle Tusculane*, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 305-307.

⁴⁵ In particolare, il passo citato nelle *Tusculanae* è riecheggiato in *Phil.* 13,15 *odimus, irati pugnamus; Att.* IX 12,2 *odi hominem et odo*, ma i richiami e i riecheggiamenti della lotta fra Pacideiano ed Esernino sono ben più numerosi: cfr. R. Pierini, *Note...*, cit., p. 210, in part. n. 1.

⁴⁶ R. Pierini, *Note...*, cit., p. 210.

⁴⁷ Così R. Pierini, *Note...*, cit., p. 209; più cauta invece A. Coletti Strangi, *Lucilio...*, cit., p. 8.

⁴⁸ Cic. *Tusc.* IV 50-51 *an fortitudo, nisi insanire coepit, impetus suos non habet? quid? Herculem, quem in caelum ista ipsa quam vos iracundiam esse vultis sustulit fortitudo, iratunne censes conflixisse cum Erymanthio apro aut leone Nemeae? an etiam Theseus Marathonii tauri cornua comprehendit iratus? vide ne fortitudo minime sit rabiosa sitque iracundia tota levitatis. neque enim est ulla fortitudo, quae rationis est expertis.* («La forza interiore è forse priva di slancio, se non comincia a impazzire? Ma come?! Fu proprio quella forza interiore che voi identificate con la collera a innalzare Ercole al cielo: pensate forse che fosse in preda all'ira quando lottò con il cinghiale dell'Erimanto o con il leone di Nemea? O ancora, Teseo era forse in collera quando afferrò per le corna il toro di Maratona? Fa' attenzione: la forza non è affatto rabbiosa e la collera tutta è sintomo di debolezza; non esiste infatti forza interiore che sia priva di ragione»).

⁴⁹ «Ercole era considerato l'eroe della fatica, e quindi della *καρτερία* e della *ἀπάθεια*, primo maestro del cinismo, le sue fatiche erano interpretate allegoricamente come trionfo della razionalità sulla forza brutta» (R. Pierini, *Note...*, cit., p. 208 n. 2); cfr. almeno F. Wehrli, *Zur Geschichte...*, cit., pp. 69-74; sulla fortuna della rappresentazione di Ercole come personificazione della *virtus* stoica, vd. J. Schmidt, *Herakles als Ideal stoischer Virtus: antike Tradition und neuzeitliche Inszenierung von der Renaissance bis 1800*, in B. Neymeyr, J. Schmidt, B. Zimmermann (hrsg.), *Stoizismus in der europäischen Philosophie, Literatur, Kunst und Politik: eine Kulturgeschichte von der Antike bis zur Moderne*, Berlin, New York, De Gruyter, 2008, vol. I, pp. 295-341 (con bibliografia); sull'evoluzione del mito di Ercole in ambito filosofico, vd. R. Chambert, *Hercule lucrétien et Hercule stoïcien: évolution et complexité d'un mythe*, in R. Poignault (éd.), *Présence de Lucrèce, Actes du colloque tenu à*

che un riferimento intratestuale e, nel caso specifico di Ercole, forse l'implicito rimando di Cicerone alle proprie traduzioni poetiche.⁵⁰ È un modello positivo antitetico al gladiatore anche quello dell'eroe omerico, incarnato da Aiace, ritratto nella fase precedente il duello con Ettore (cfr. *Hom. Il. VII* 206–312).⁵¹ Se per la descrizione dei gladiatori Cicerone aveva fatto ricorso alla citazione poetica, inglobata senza soluzione di continuità nella sua prosa o isolata e ben individuabile attraverso l'indicazione dell'autore, nel descrivere la figura di Aiace, richiama apertamente l'ipotesto omerico (cfr. *apud Homerum; quem ad modum est apud Homerum*), ma senza tradurlo:⁵²

Tusc. IV 49

at sine hac gladiatoria iracundia videmus progredientem apud Homerum Aiacem multa cum hilaritate, cum depugnaturus esset cum Hectore; cuius, ut arma sumpsit, ingressio laetitiam attulit sociis, terrorem autem hostibus, ut ipsum Hectorem, quem ad modum est apud Homerum, toto pectore trementem provocasse ad pugnam paeniteret. atque hi conlocuti inter se, prius quam manum consererent, leniter et quiete nihil ne in ipsa quidem pugna iracunde rabioseve fecerunt.

Ed ecco Aiace, privo dell'ira che è tipica dei gladiatori: in Omero lo vediamo avanzare con un sorriso, proprio mentre era sul punto di combattere con Ettore. E non appena indossò le armi, il suo incedere provocò la gioia dei compagni, e il terrore dei nemici, al punto che Ettore stesso, come dice Omero, tremando in tutto il cuore, si pentì di averlo sfidato in combattimento. E prima di venire allo scontro, i due si parlarono con calma e tranquillità, e neppure in battaglia agirono mossi dall'ira o dalla rabbia.

La descrizione di Aiace acquisisce immediatezza e icasticità mediante il *videmus* costruito con il participio presente (*progredientem*), a rendere la percezione diretta della maestosa marcia dell'eroe,⁵³ che avanza sorridendo (*multa cum hilaritate*). Il dettaglio, in contrasto con il succes-

Tours (3–5 décembre 1998), Tours, Centre de recherches A. Piganiol, Université de Tours, 1999, pp. 149–164; A. Gangloff, *Les héros et les penseurs grecs des deux premiers siècles après J.-C.: mythologie et éducation*, «Pallas», LXXVIII, 2008, pp. 153–168.

⁵⁰ Nel libro II delle *Tusculanae*, Cicerone si sofferma infatti sulla figura di Ercole, citando un lungo passo della sua traduzione delle *Trachinie* di Sofocle (vv. 1046–1102); il riferimento alle fatiche di Ercole e in particolare alla lotta contro il cinghiale dell'Erimanto e il leone di Nemea compare in *Tusc.* II 22. A Teseo Cicerone fa invece riferimento nel libro III, anche se qui il personaggio è ricordato non tanto per le sue imprese, quanto piuttosto per la sua capacità di essere pronto ad affrontare le sventure del futuro (cfr. *Tusc.* III 29–30; 58).

⁵¹ Molte delle citazioni omeriche contenute nell'opera di Cicerone sono improntate alla edificazione morale dell'individuo: «Nell'epopea omerica, in un certo senso, affonda le sue radici l'ideale tutto ciceroniano di *humanitas*, che assume concretezza nelle personalità dei singoli eroi» (C. Arcidiacono, *Le citazioni omeriche nell'opera di Cicerone*, «Sileno», XXXIII, 2007, 1–2, pp. 1–42; 6). Tale lettura etica di Omero come maestro di sapienza e l'interpretazione degli eroi come personificazione delle virtù (cfr. *Cic. Att.* VII 11,3) risalgono alla sofistica e si perpetuano nella tradizione filosofica di età ellenistica e poi imperiale, soprattutto di matrice popolare (cfr. *supra*, n. 49 e F. Wehrli, *Zur Geschichte...*, cit., pp. 69–81).

⁵² Sul passo, cfr. anche C. Arcidiacono, *Le citazioni...*, cit., pp. 35–37. Su Omero e Cicerone vd. anche E. Malcovati, *Cicerone...*, cit., pp. 45–55; A. Traina, «Vortit barbare». *Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1974² (1970¹), pp. 71–82; V. Chinnici, *Cicerone interprete di Omero. Un capitolo di storia della traduzione artistica*, Napoli, Loffredo, 2000; M. Zambarbieri, *Omero nella cultura di Cicerone*, «Paideia», LVI, 2001, pp. 3–64.

⁵³ Cfr. *Hom. Il. VII* 212–213 [...] *véρθε δὲ ποσσὶν* | *ἤϊε μακρὰ βιβάζ* («[...] e, sotto, i suoi piedi | andavano a gran passi»); il costrutto latino rende quindi con precisione l'idea del progressivo avanzare dell'eroe, data dall'imperfetto nel testo greco, in cui l'azione è dilata oltretutto dall'*enjambement*. La traduzione di tutti i passi omerici citati è di R. Calzecchi Onesti: Omero, *Iliade*, trad. it. di R. Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 1990 (1950¹).

sivo *depugnaturus esset*, esprime la forza interiore e il coraggio esibito dall'eroe nella discesa in campo: è segno esteriore dell'atarassica serenità di Aiace.⁵⁴ Cicerone (o la sua fonte) riprende questo particolare dalla descrizione omerica, di cui scarta al tempo stesso i dettagli inquietanti (in Omero, il sorriso si accompagnava a una terribile smorfia),⁵⁵ che colliderebbero con l'immagine di esemplare imperturbabilità che dell'eroe si intende presentare. Questa tendenza all'attenuazione del dato emotivo rispetto all'ipotesto omerico si estende all'intera scena e si traduce in un drastico ridimensionamento dei dettagli fisici e fisiologici che nell'*Iliade* sono collegati alla descrizione della sintomatologia emotiva: anche l'elemento della gioia dei compagni di Aiace trova riscontro in Omero (*Il. VII 214 τὸν δὲ καὶ Ἀργεῖοι μὲν ἐγῆθεον εἰσορόωντες* «Gli Argivi godevano grandemente a vederlo»), con la differenza che nel testo greco l'attenzione si concentra sui compagni stessi, che si rallegrano nel vedere Aiace; Cicerone si astiene invece dall'indicare il dato fisico della percezione visiva, mantenendo l'eroe come protagonista della scena (*cuius [...] ingressio*). Questo è ancora più evidente nella descrizione della reazione emotiva dei nemici: il testo omerico dice che alla vista di Aiace «un terribile tremito colse le membra dei Troiani»;⁵⁶ Cicerone omette invece ogni riferimento al corpo sostituendo il sintomo (il tremore) con l'emozione (*terror*), la causa con l'effetto. Lo stesso procedimento è alla base della descrizione di Ettore, *toto pectore trementem*: nel testo latino, è l'eroe il soggetto della reazione emotiva, resa in modo decisamente più vago rispetto all'ipotesto omerico, in cui è il «cuore» (*θυμός*) a sobbalzare nel petto dell'eroe.⁵⁷

Nel riferimento al pacato scambio fra i due personaggi antecedente il duello, ritroviamo il verbo *conloquor*, primo lessema della citazione poetica, con cui si descriveva l'occasionale civile scambio fra gladiatori. La scena, appena abbozzata dal verso comico, è dunque ripresa e ampliata mediante l'esemplificazione delle figure di Ettore e Aiace; torna, anche qui, l'antitesi lessicale che vede il contrasto delle due opposte condizioni di serenità e di collera (*leniter et quieteliracunde rabioseve*; cfr. *supra, placati/irati*). La figura di Aiace svolge dunque una duplice funzione nel passo ciceroniano: da un lato, riprende e sviluppa l'idea della mancata correlazione fra ira e forza interiore, solo accennata dal verso comico, proponendosi come figura paradigmatica positiva rispetto al modello negativo rappresentato dal celebre Pacideiano; dall'altro lato, il riferimento ad Aiace ha la funzione di introdurre una nutrita rassegna di personalità della

⁵⁴ «Forte, grande, molto bello, è calmo e padrone di se stesso», così tratteggia la figura di Aiace P. Grimal, *Dizionario di mitologia greca e romana*, trad. it. di P.A. Borgheggiani, Brescia, Paideia, 1987 [ed. or. *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Paris, Presses Universitaires de France, 1979], p. 29.

⁵⁵ Hom. *Il. VII 212 μειδιῶν βλοσυροῖσι προσώπασι [...]* («ghignando con viso tremendo [...]); βλοσυρός vale *horridus*, «che incute terrore»: cfr. W. Leaf (ed.), *The Iliad*, vol. I, *Books 1-12*, Amsterdam, Hakkert, 1971, p. 313.

⁵⁶ Hom. *Il. VII 215 Τρῶας δὲ τρόμος αἰνὸς ὑπήλυθε γυῖα ἕκαστον* («ma forte il tremito prese le membra a tutti i Troiani»).

⁵⁷ Hom. *Il. VII 216 Ἐκτορί τ' αὐτῷ θυμὸς ἐνὶ στήθεσσι πάτασεν* («balzò nel petto il cuore a Ettore stesso»). Decisamente condensato, rispetto al testo omerico, è anche il riferimento all'esitazione di Ettore: cfr. *ibid.*, vv. 217-218 ἄλλ' οὐ πῶς ἔτι εἶχεν ὑποτρέσαι οὐδ' ἀναδῦναι | ἄψ λαῶν ἐς ὄμιλον, ἐπεὶ προκαλέσσατο χάριμη («ma non poteva nascondersi più né tirarsi indietro, tra la folla, lui che sfidò la battaglia»); parla di «misdescription [...] of Hector's state of mind» Jocelyn, riconducendo l'inaccuratezza della descrizione dell'eroe alla fonte cui Cicerone avrebbe attinto (quest'ultima si sarebbe bruscamente arrestata al v. 217): vd. H.D. Jocelyn, *Greek...*, cit., p. 77.

storia repubblicana, mosse dalla loro forza interiore e mai dalla collera (*Tusc.* IV 49-50).⁵⁸ E tuttavia Aiace è figura ambivalente: incarna, sì, l'ideale di forza interiore, ma è anche preda della follia (*ibid.*, 52 *semper Ajax fortis, fortissimus tamen in furore*).

2. Collera e follia: Aiace e la saga degli Atridi

La figura di Aiace è rievocata una seconda volta, a breve distanza, per esemplificare la relazione fra ira, malattia e follia (*Tusc.* IV 52-53).⁵⁹ Cicerone esprime la strettissima e topica connessione di questi due elementi⁶⁰ richiamandosi all'*auctoritas* di Ennio, che, con un'efficace *iunctura*, aveva definito la collera *initium insaniae*,⁶¹ primo sintomo di una patologia dell'anima, di un suo turbamento.⁶² Il tema della follia è funzionale ad appuntare l'attenzione, ancora una volta, sulla manifestazione fisica della collera, al fine di svilire la tesi avversaria;⁶³ questa emozione viene presentata come patologia i cui sintomi deturpano l'individuo che ne è affetto. Inoltre la definizione dell'ira come forma di *insania*, di malattia psichica, confuta la seconda argomentazione di parte peripatetica, vale a dire la tesi della utilità della collera, in battaglia come in qualsiasi ambito della vita pubblica:

Tusc. IV 43

multoque et in hostem et in inprobum civem vehementioris iratorum impetus esse [scil. dicunt Peripatetici], levis autem ratiunculas eorum, qui ita cogitant: «proelium rectum est hoc fieri, convenit dicicare pro legibus, pro libertate, pro patria»; haec nullam habent vim, nisi ira excanduit fortitudo. nec vero de bellatoribus solum disputant: imperia severiora nulla esse putant sine aliqua acerbitate iracundiae.

[I peripatetici affermano anche che] contro il nemico o contro il concittadino disonesto, lo slancio di chi si è adirato sia molto più aggressivo; sono ragionamenti davvero inconsistenti quelli di chi pensa: «È stato giusto intraprendere questa battaglia, è bene combattere per le leggi, per la libertà, per la patria»; tutto questo non ha al-

⁵⁸ Cicerone conclude il catalogo con la menzione, falsamente modesta, di se stesso, e l'allusione al coraggio dimostrato durante il suo consolato (63 a.C.) nella repressione della congiura di Catilina: *Tusc.* IV 52 *nescio equid ipsi nos fortiter in re publica fecerimus: si quid fecimus, certe irati non fecimus* («Non so, forse anche io stesso ho agito in modo coraggioso nella vita pubblica: se l'ho fatto, di certo non l'ho fatto in preda alla collera»). Sul passo cfr. G. Petrone, *I turbamenti...*, cit., p. 89.

⁵⁹ Il *furor* di Aiace è già ricordato in *Tusc.* III 11.

⁶⁰ Cfr. almeno A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig, Teubner, 1890, p. 177.

⁶¹ *Tusc.* IV 52 *an est quicquam similis insaniae quam ira? quam bene Ennius «initium» dixit «insaniae»* («Esiste qualcosa di più simile alla follia dell'ira? Ennio l'ha ben definita "inizio della follia"»).

⁶² Cfr. *Tusc.* III 8-9 *quia nomen insaniae significat mentis aegrotationem et morbum, id est insanitatem et aegrotum animum, quam appellarunt insaniam. [...] Sanitatem enim animorum positam in tranquillitate quadam constantiaque censebant [scil. philosophi]; his rebus mentem vacuam appellarunt insaniam, propterea quod in perturbato animo sicut in corpore sanitas esse non potest.* («Siccome la parola *insania* indica una malattia della mente e un malessere, cioè uno stato patologico e un animo malato, che chiamarono *insania*. [...] [I filosofi] ritenevano infatti che la salute dell'animo consistesse in una sorta di quiete ed equilibrio; chiamarono invece *insania* una mente priva di tali condizioni, perché in un animo agitato, come anche in un corpo, non può esserci salute»). Cicerone distingue fra *insania* e *furor*: il primo è lessema filosofico; indica un turbamento dell'anima, la perdita della serenità interiore; il secondo ha una connotazione medica, corrisponde alla follia: vd. A. Taldo-ne, *Su «insania» e «furor» in Cicerone*, «Sileno», XXIII, 1993, pp. 3-19. La 'malattia dell'anima' interessa, infatti, sia la filosofia sia la medicina: su questo aspetto, vd. almeno J. Pigeaud, *La maladie de l'âme. Étude sur la relation de l'âme et du corps dans la tradition médico-philosophique antique*, Paris, Les Belles Lettres, 1981.

⁶³ Cfr. quanto osservato a proposito di *stomachor* (*supra*, pp. 5-6).

cuna efficacia, se la forza interiore non si infiamma di collera. E a dire il vero non parlano solo di chi combatte: pensano che non esista forma di potere davvero autorevole senza una qualche aggressività dovuta alla collera.

Per respingere tale idea, Cicerone passa dunque in rassegna la sintomatologia dell'ira, al fine di dimostrarne il carattere patologico. Non indugia, tuttavia, in descrizioni troppo dettagliate; il dato fisico è ancora una volta minimizzato, tant'è che i sostantivi che compongono la enumerazione dei sintomi non sono in alcun modo qualificati: *color, vox, oculi, spiritus, impotentia dictorum ac factorum quam partem habent sanitatis? quid Achille Homeric foedius, quid Agamemnone in iurgio?* (*Tusc.* IV 52).⁶⁴ Anche l'archetipo letterario della collera, la lite fra Achille e Agamennone, con cui si apre l'*Iliade* (vv. 101-303), il poema dell'ira per antonomasia, è ricordato in modo assai sintetico, benché il testo omerico offrisse molti spunti relativi alla manifestazione fisica e allo sfogo verbale dell'ira dei due eroi:⁶⁵ Cicerone sceglie quindi di non approfondire questo aspetto, proprio come aveva fatto nella descrizione di Aiace (Agamennone tornerà tuttavia come protagonista di un alterco nel finale del libro: *Tusc.* IV 77). Achille e Agamennone sono *foedi*, aggettivo che non a caso salda dato esteriore e interiore, concepiti come elementi solidali fra loro, coerentemente con l'etica e l'estetica stoiche (*foedus* dice ciò che è 'brutto' di aspetto e, in secondo luogo, moralmente deplorabile).⁶⁶

Maggiore spazio è dedicato invece alla relazione fra collera e combattimento, al fine di dimostrare che quest'ultima non è solo inutile sempre, anche in guerra, al contrario di quanto sostenevano i peripatetici, ma può persino essere deleteria. La tesi è esemplificata attraverso la figura di Aiace, emblema, come si è visto, della *fortitudo*, e insieme vittima di un'ira cieca e folle che gli sarà fatale (assiomatica la concatenazione *ira, furor, mors*),⁶⁷ secondo la tradizione seguita da Sofocle nell'*Aiace*:

Tusc. IV 52-53

nam Aiacem quidem ira ad furorem mortemque perduxit. non igitur desiderat fortitudo advocatam iracundiam; satis est instructa parata armata per sese. nam isto quidem modo licet dicere utilem vinulentiam ad fortitudinem, utilem etiam dementiam, quod et insani et ebrii multa faciunt saepe vehementius. semper Ajax fortis, fortissimus tamen in furore; nam

⁶⁴ «Cos'hanno di sano il colorito, il tono della voce, lo sguardo, la respirazione, l'incapacità di controllare parole e azioni? Cosa c'è di più osceno dell'Achille omerico e di Agamennone nel bel mezzo della lite?». L'intenzionale sommarietà di Cicerone emerge, per contrasto, dal confronto con la dettagliatissima descrizione che dei sintomi della collera fornirà Seneca (*ira* I 1,39) con il medesimo scopo di dimostrare il carattere patologico di questa emozione, assimilabile al *furor*.

⁶⁵ Alla collera di Achille Cicerone aveva tuttavia accennato in *Tusc.* III 18, citando la sua traduzione di Hom. *Il.* IX 646-648: «*corque meum penitus turgescit tristibus iris, l cum decore atque omni me orbatum laude recordor*» («il mio cuore si gonfia nel profondo di ira funesta, al solo ricordo di me privato dell'onore e di ogni gloria»): è l'episodio dell'ambasceria ad Achille nel corso della quale l'eroe ricorda l'offesa subita da Agamennone. La traduzione ciceroniana amplifica l'elemento patetico e allo stesso tempo spoglia il testo omerico «di ogni riferimento contingente», gli conferisce «un tono gnomico adattandolo a esprimere un'esperienza che può essere di tutti e che era stata la sua» (A. Traina, «*Vortit barbare*»... cit., pp. 81-82); Achille diviene così il «paradigma dell'irato», in antitesi al *sapiens* stoico (V. Chinnici, *Cicerone*... cit., p. 53): *sapientis autem animus semper vacat vitio, numquam turgescit, numquam tumet; at irati animus eius modi est: numquam igitur sapiens irascitur* («l'animo del sapiente non è preda del vizio, mai si gonfia, mai si infiamma; invece l'animo di chi si adira è proprio così: il sapiente, quindi, non si adira mai»). Sul passo, vd. anche C. Arcidiacono, *Le citazioni*... cit., pp. 39-42.

⁶⁶ Cfr. *ThLL* VI 1,999,7-37; 53-1000,21, s.v. *foedus*.

⁶⁷ Torna, identica, in Sen. *ira* II 36,5 *Aiacem in mortem egit furor, in furorem ira*.

«***» *facinus fecit maximum,
cum Danais inclinantibus summam rem perfecit manu.*⁶⁸

Proelium restituit insaniens: dicamus igitur utilem insaniam?

Fu l'ira, certo, a condurre Aiace alla follia e alla morte. La forza interiore non richiede il supporto della collera: è sufficientemente equipaggiata, preparata, armata di per se stessa. Allo stesso modo allora si può affermare che l'ubriachezza è utile alla forza interiore, utile anche la pazzia, perché i pazzi e gli ubriachi spesso compiono molte azioni con grande forza. Aiace è sempre forte, ma nella follia è fortissimo, infatti

«***» compì enorme impresa, quando al ritirarsi dei Danai
in battaglia ultimò l'impresa finale.

Lui, pazzo, risollevò le sorti della battaglia: allora dovremmo dire che la pazzia è utile?

Se l'attribuzione a un poeta tragico latino dei versi citati in questo contesto (fr. 61 *TrRF*, I = 64–66 Ribbeck²⁻³, Klotz; 53–55 Warmington)⁶⁹ è pressoché univoca,⁷⁰ meno pacifica risulta invece l'interpretazione metrica del frammento, così come l'individuazione dei confini della citazione.⁷¹ Pohlenz li aveva interpretati come versi trocaici, mentre Ribbeck, Klotz e più di recente Schauer *et al.* (*TrRF*, I) li considerano ottonari giambici. *Nam* è stato talora incluso nel primo verso (*nam facinus [...]*); le parole *proelium restituit insaniens* sono considerate da alcuni interpreti tutte (o almeno il participio *insaniens*)⁷² una chiosa di Cicerone, parte della citazione poetica da altri.⁷³ Cicerone cita il passo per dimostrare la *fortitudo* di Aiace, che, pur in preda alla follia, gioca un ruolo decisivo nel determinare l'esito della battaglia.⁷⁴ I versi sembrerebbero dunque alludere a un episodio estraneo alla mitografia dell'eroe, o meglio, anticiparne il delirio, fondendo tradizione omerica e filone tragico, testimoni di due momenti consecutivi della storia del personaggio.⁷⁵

⁶⁸ Cito il frammento secondo *TrRF*, I (p. 233).

⁶⁹ *TrRF* = *Tragicorum Romanorum Fragmenta* edidit M. Schauer *et al.*, vol. I, *Livius Andronicus, Naevius, Tragicis Minores, Fragmenta Adespota*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2012; Ribbeck² = *Scaenicae Romanorum Poesis Fragmenta recensuit O. Ribbeck*, vol. I, *Tragicorum Fragmenta*, Hildesheim, Olms, 1962 (rist. anastatica ed. Leipzig 1871²); Ribbeck³ = ed. Lipsiae 1897³; Klotz = *Tragicorum fragmenta* edidit A. Klotz, München, Oldenbourg, 1953; Warmington = E.H. Warmington (ed.), *Remains of old Latin*, vol. II, *Livius Andronicus, Naevius, Pacuvius and Accius*, London, Heinemann; Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1936.

⁷⁰ Il frammento fu invece ricondotto al genere comico da Bentley, come testimoniato da Ribbeck²⁻³ (rispettivamente pp. 243 e 282). Su Cicerone e il teatro tragico, vd. anche M. Monbrun, *Cicéron et le théâtre tragique*, in M. Menu (éd.), *Théâtre et cité*, Séminaire du CRATA 1992-1994, Toulouse, Pr. Universitaires du Mirail, 1994, pp. 73-85.

⁷¹ La tecnica con cui Cicerone rende talvolta indistinguibile la citazione poetica arriva a essere «quasi interpolatoria», come osserva G. Moretti, *La scena oratoria: «sententiae» teatrali e modalità della composizione nella «Pro Sestio» e nella «Pro Caelio»*, in Ch. Mauduit, P. Paré-Rey (éds.), *Les maximes théâtrales en Grèce et à Rome: transferts, réécritures, remplois*, Actes du colloque organisé les 11-13 juin 2009 par l'Université Lyon 3 et l'ENS de Lyon, Paris, De Boccard, 2011, pp. 255-275: 271-272.

⁷² Così, ad esempio, Kayser: lo desumo dall'apparato di Ribbeck², *Scaenicae...*, cit., p. 244 (lo stesso nella terza edizione, p. 282); cfr. *TrRF*, I, p. 233.

⁷³ *Proelium restituit insaniens* sono considerate parole di Cicerone da Klotz, Pohlenz, Giusta; Ribbeck e Warmington le attribuiscono invece al poeta tragico: vd. *TrRF*, I, p. 233. Ribbeck²⁻³ accoglie inoltre l'integrazione *sua* di Hermann (v. 65) e legge * *facinus fecit maximum, cum Danais inclinantibus | summam perfecit rem, manu sua restituit proelium | insaniens*. Sul frammento cfr. l'apparato critico in *TrRF*, I, p. 233.

⁷⁴ Secondo M. Graver, *Cicero...*, cit., p. 170, si tratterebbe della battaglia presso le navi, raccontata in Hom. *Il.* XV 674-746.

⁷⁵ Cfr. P. Grimal, *Dizionario...*, cit., pp. 29-30.

«Cicerone cita il passo poetico per dimostrare che Aiace è *fortissimus in furore*», osservava Giusta,⁷⁶ rilevando qui la singolare assenza di qualsiasi accenno al *furor* (*proelium* [...] *insaniens* è per lui chiosa ciceroniana).⁷⁷ Può darsi che i versi citati da Cicerone non si riferissero in realtà ad Aiace, e che egli abbia dunque sbagliato referente o che la tragedia stessa testimoniassero un episodio marginale della tradizione legata a questo eroe,⁷⁸ originatosi forse da una suggestione dell'*Aiace* sofocleo;⁷⁹ ma è altrettanto plausibile che l'anticipazione della follia di Aiace sia opera dello stesso Cicerone (o della sua fonte). Il testo poetico verrebbe così curvato in funzione del ragionamento filosofico che si sta sviluppando. In questa prospettiva, le parole *proelium restituit insaniens*, da attribuire a Cicerone stesso, costituirebbero la chiave interpretativa dei versi citati: *proelium restituit* sarebbe parafrasi e compendio di quanto espresso dal passo poetico; *insaniens*, arricchirebbe invece la scena dell'elemento della follia, non per forza presente nel testo tragico, ma senza dubbio essenziale all'argomentazione di Cicerone, che evoca la figura di Aiace al fine di dimostrare l'inutilità, e anzi, la pericolosità di una *vehementia* che abbia abdicato alla ragione.⁸⁰ Di qui la contaminazione della tradizione epica con quella tragica.

Aiace, *semper fortis, fortissimus*, mantiene ancora tutta la maestosità dell'eroe epico (già evocato in *Tusc.* IV 49 come esempio completamente positivo): dobbiamo immaginarlo di statura gigantesca,⁸¹ protetto da uno scudo grande come una torre,⁸² forte (per valore è secondo solo ad Achille).⁸³ A questa imponente figura Cicerone oppone, e in parte sovrappone, la *fortitudo* personificata, rappresentata come un guerriero in armi (*instructa parata armata per sese*), capace di fare affidamento solo sulla sua forza, senza necessitare di alcun sostegno, meno che mai del supporto dell'ira (così come Aiace è l'unico fra i protagonisti dell'*Iliade* a contare solo su se stesso, senza ricorrere mai all'aiuto divino).

Nella sezione finale del quarto libro, dedicata alla terapia delle emozioni (§§ 77-79 sulla collera), è ribadita l'identificazione fra *ira* e *insania*, con toni più foschi ed estremi; quest'ultima

⁷⁶ M. Giusta, *Il testo ...*, cit., p. 307.

⁷⁷ Tale premessa portava Giusta a intervenire di conseguenza sul testo: nell'apparato critico della sua edizione delle *Tusculanae*, proponeva infatti la correzione *summa in re perfuruit manens*: vd. M. Tulli *Ciceronis Tusculanae...*, cit., p. 242; una discussione del passo in Id., *Il testo ...*, cit., p. 307.

⁷⁸ Ribbeck²⁻³ riconduceva il frammento a una tragedia, *Ajax*, dedicata all'eroe.

⁷⁹ In S. *Aj.* 466-468, Aiace si chiede se debba affrontare i Troiani per recuperare l'onore perduto: [...] ἄλλὰ δῆτ' ἰὼν ἰ πρὸς ἔρυμα Τρώων. ξυμπεσὼν μόνος μόνους ἰ καὶ δρῶν τι χρηστόν. εἴτα λoίσθιον θάνω; («E allora, prendo, marcio | contro la rocca dei Troiani; attacco | io solo loro soli, uno per uno; faccio l'eroe, e alla fine cado morto?» trad. it. di F. Condello, in *Follia*, a cura del Centro studi «La permanenza del Classico», Bologna, Bup, 2016, p. 75). La riflessione richiama quella di Ettore, poco prima dell'assalto ad Achille (Hom. *Il.* XXII 304-305): vd. Sophocles, *Ajax*, edited by P.J. Finglass, Cambridge, University Press, 2011, pp. 273-274. Secondo alcuni interpreti, Sofocle avrebbe alluso qui alle imprese compiute da Aiace durante il proprio delirio, richiamandosi a una tradizione che trova riscontro nel passo ciceroniano e in Philostr. *her.* XXXV 12 (cfr. e.g. Sophocles, *Ajax*, commentario perpetuo illustravit Ch.A. Lobeck, Berolini, apud Weidmannos, 1866, p. 220), ma è anche possibile il contrario, ovvero che l'episodio testimoniato dai due autori si sia originato a partire dal testo sofocleo: vd. Philostrate, *Sur les héros*, texte établi et traduit par S. Follet, Paris, Les Belles Lettres, 2017, p. 92, n. 4.

⁸⁰ L'avverbio *vehementius* riprende *vehementioris* [*iratorum impetus*] di *Tusc.* IV 49.

⁸¹ Cfr. e.g. Hom. *Il.* II 527; V 610; VII 206-211.

⁸² Sullo scudo di Aiace, cfr. *ibid.*, VII 219-223.

⁸³ Cfr. *ibid.*, II 768-769.

è esemplificata richiamando un alterco (*iurgium*),⁸⁴ che ora vede il contrasto addirittura fra due fratelli (*etiam inter fratres*), Agamennone e Menelao. Il legame di sangue fra i due protagonisti sottolinea la profonda insensatezza della scena e delle emozioni che la animano. Il diverbio è riprodotto mediante la citazione di circa un verso (tr⁷) e mezzo di una sticomitia, che esemplifica il carattere ingiurioso e violento del dialogo tra i due fratelli. Il passo, ricondotto in origine all'*Iphigenia* di Ennio,⁸⁵ è ora considerato adespota.⁸⁶ La citazione ne chiama altre due, derivate dall'*Atreus* di Accio (200-201; 229-230 Ribbeck²⁻³ = 165-166; 196-197 Warmington = 31-32; 58-59 Dangel: ia⁶, nel primo caso, tr⁷, nel secondo):⁸⁷ l'inanellarsi dei versi poetici ha la funzione di ricostruire i passaggi fondamentali della saga degli Atridi,⁸⁸ per mettere in luce che la radice della collera, espressasi nel diverbio tra i due fratelli, va individuata nell'odio cieco e folle di loro padre, che si attua nell'osceno gesto di servire in pasto al fratello Tieste le carni dei suoi figli (ancora valida, quindi, la concatenazione *ira, furor, mors*):

Tusc. IV 77

Ira vero, quae quam diu perturbat animum, dubitationem insaniae non habet, cuius impulsu existit etiam inter fratres tale iurgium:

«Quis homo te exsuperavit usquam gentium impudentia?»

«Quis autem malitia te?»

nosti, quae secuntur; alternis enim versibus intorquentur inter fratres gravissimae contumeliae, ut facile appareat Atrei filios esse, eius qui meditatur poenam in fratrem novam:

«Maior mihi moles, maius miscendumst malum,

Qui illius acerbum cor contundam et comprimam».

quo igitur haec erumpit moles? audi Thyestem:

«Ipsus hortatur me frater, ut meos malis miser

Manderem natos»

eorum viscera apponit. quid est enim quo non progrediatur eodem ira, quo furor?

La collera, finché sconvolge l'anima, non c'è dubbio che sia una forma di follia. Al suo impulso si deve una lite come questa persino tra fratelli:

«Chi al mondo ti ha superato per sfacciataggine?»

«E a te chi per cattiveria?»

Il resto lo sai. A versi alternati i due fratelli si lanciano insulti gravissimi; così è facile capire che sono i figli di Atreo, di quell'Atreo che medita una vendetta mai vista contro il fratello:

«Enorme pena, enorme male io devo provocare,

voglio spaccargli, serrargli quel suo cuore spietato».

Dove sfocia, quindi, questa pena enorme? Ascolta Tieste:

«Mio fratello, proprio mio fratello, mi spinge a dare in pasto

⁸⁴ Cfr. il cursorio accenno alla lite fra Achille e Agamennone in *Tusc.* IV 52.

⁸⁵ Enn. *Iph.* 191-192 Ribbeck²⁻³, Klotz = Enn. *scaen.* 222-223 Vahlen² = Enn. *Iph.* 229-230 Warmington (vol. I). L'attribuzione risale a P.P. Dobree, *Adversaria II*, Cantabrigiae, typis ac sumtibus academicis, 1833, p. 373 sulla base della analogia con Eur. *IA* 317-333. L'identificazione fu accettata da Ribbeck e Vahlen; forti dubbi a riguardo esprimeva già Jocelyn: cfr. H.D. Jocelyn (ed.), *The Tragedies of Ennius*, Cambridge, University Press, 1969, p. 321.

⁸⁶ Corrisponde al fr. 63 dei *TrRF*, I; vd. apparato critico, *ibid.*, p. 235.

⁸⁷ Cfr. Accius, *Œuvres (fragments)*, ed. par J. Dangel, Paris, Les Belles Lettres, 1995.

⁸⁸ Cfr. *Tusc.* I 106. Sulla trattazione acciana di questo mito, vd. B. Baldarelli, *Accius und die vortrojanische Pelopidensage*, Paderborn, Schöningh, 2004, in part. pp. 104-266 sull'*Atreus*.

alla mia bocca i miei figli».

Gli serve in tavola le loro carni. Come si può pensare che l'ira non arrivi allo stesso punto della follia?

La 'catena' delle citazioni poetiche⁸⁹ riproduce quindi la spirale di violenza provocata dall'ira e dalla follia. La sua struttura è perfettamente simmetrica: si apre e si chiude con un verso e mezzo, e vede due versi interi collocati al centro. Se in tutto il quarto libro Cicerone evita di soffermarsi sulle manifestazioni esteriori dell'ira, qui la collera viene esternata attraverso le parole, che assumono tono di ingiuria. Un altro esempio di esternazione della collera, anch'essa *per verba*, era stato il discorso di Pacideiano. Cicerone mostra dunque la predilezione per il canale verbale rispetto ad altre manifestazioni fisiologiche, solo vagamente accennate.

Del resto, l'espressione dei moti dell'animo nei discorsi è aspetto di grande interesse per la trattatistica retorica, che insegna, fra il resto, a *movere*, a suscitare le emozioni nel pubblico.⁹⁰ Quella dell'*Atreus* di Accio è infatti anche un'auto-citazione:⁹¹ Cicerone menzionava gli stessi versi in *de or.* III 217 (Acc. *Atr.* 229-230 Ribbeck²⁻³ = 196-197 Warmington = 58-59 Dangel)⁹² e 219 (200-201 Ribbeck²⁻³ = 165-166 Warmington = 31-32 Dangel), in una sezione dedicata all'*actio* e in particolare alla modulazione della voce a seconda delle emozioni che si intende esprimere nell'orazione (*de or.* III 216-219).⁹³ Nel terzo libro del *De oratore*, Cicerone ricorda anche un altro verso tratto dalla medesima tragedia (Acc. *Atr.* 233 Ribbeck²⁻³ = 198 Warmington = 64 Dangel), proprio per esemplificare il tono di voce con cui esprimere la collera e la *vis* emotiva. Lo stesso verso ricorre in *Tusc.* IV 55, nella confutazione della tesi peripatetica dell'utilità del *pathos* dell'ira come componente necessaria all'*actio* (*ibid.*, 43):⁹⁴ da un lato, Cicerone respinge la presenza di una reale *iracundia* nell'animo dell'oratore; dall'altro lato, ne ammette la simulazione,⁹⁵ in un funambolico «tentativo di compromesso [...] tra la soluzione peripatetica e quella stoica»,⁹⁶ incentrato sul confronto fra oratoria e teatro, vale a dire sulla assimilazione della *performance* dell'oratore a quella dell'attore e della stesura dell'orazione alla composizione

⁸⁹ Il cluster di citazioni poetiche è una modalità di citazione consueta in Cicerone: cfr. G. Moretti, *La scena...*, cit., pp. 258-259 (su quello presente in *Cic. Sest.* 102).

⁹⁰ Sul complesso rapporto fra retorica e passioni, vd. S. Gastaldi, *Il teatro delle passioni. Pathos nella retorica antica*, «Elenchos», XVI, 1995, 1, pp. 59-82; vd. inoltre G. Petrone (a cura di), *Le passioni della retorica*, Palermo, Flaccovio, 2004; M. Graver, *Cicero...*, cit., pp. 167-169 (in partic. sulla collera, con bibliografia); cfr. D. Konstan, *Rhetoric and emotion*, in I. Worthington (ed.), *A companion to Greek rhetoric*, Oxford, Malden (Mass.), Blackwell, 2007, pp. 411-425; G.A. Remer, *Ethics and the Orator. The Ciceronian Tradition of Political Morality*, Chicago, London, The University of Chicago Press, 2017, in part. pp. 34-62.

⁹¹ Cicerone aveva concluso anche la trattazione del rapporto fra *ira* e *fortitudo* con un riferimento a se stesso: vd. *supra*, n. 58.

⁹² La coppia di versi è citata anche in *Cic. nat. deor.* III 68.

⁹³ Sul passo, vd. J. Wisse, M. Winterbottom, E. Fantham (eds.), *M. Tullius Cicero, De oratore libri III, A Commentary on Book III, 96-230*, Heidelberg, Winter, 2008, pp. 342-349; 356-363; D. Mankin (ed.), *Cicero, De oratore, Book III*, Cambridge, University Press, 2011, pp. 309-314.

⁹⁴ Sul passo ciceroniano, vd. in partic. G. Petrone, *I turbamenti...*, cit., pp. 84-93. Sull'*actio* vd. A. Cavarzere, *Gli arcani dell'oratore. Alcuni appunti sull'«actio» dei Romani*, Roma, Padova, Antenore, 2011, in partic. pp. 57-141, sulla modulazione della voce nell'espressione delle emozioni.

⁹⁵ *Tusc.* IV 55 *oratorem vero irasci minime decet, simulare non dedecet* («all'oratore non si addice affatto la collera, ma non è sconveniente che la simuli»).

⁹⁶ E. Narducci, *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Roma, Bari, Laterza, 1997, p. 91.

del testo teatrale.⁹⁷ La riflessione sull'*actio* nelle *Tusculanae* si concentra in modo preponderante sulla modulazione della voce, escludendo gli altri elementi della cosiddetta 'comunicazione non verbale', come la mimica del corpo e l'espressione del volto: anche in questo caso, Cicerone scarta dunque l'elemento fisico, che nelle *Tusculanae* sarebbe stato impossibile conciliare con l'idea di *deformitas*, l'alterazione dei tratti somatici provocata dallo squilibrio interiore dovuto alle passioni, stigmatizzata dagli stoici, seguiti da Cicerone nella trattazione sui *πάθη*. La tragedia acciana si offre dunque come modello del circolo vizioso di violenza e follia che si origina dall'ira⁹⁸ e marca l'intertestualità fra *Tusculanae* e *De oratore*, nell'arduo tentativo di saldare riflessione etica e retorica.⁹⁹

3. Conclusioni

Le citazioni poetiche riferite alla passione dell'ira nel libro IV delle *Tusculanae* sono in un caso comica e in uno satirica; in cinque, invece, tragiche (due sono adespote, tre sono tratte dall'*Atreus* di Accio). La citazione poetica è inglobata nella prosa ciceroniana senza soluzione di continuità, rendendo dunque difficile l'individuazione della citazione stessa (come nel caso del primo verso comico incontrato) o incerta la determinazione dei confini del passo poetico (come nel caso del fr. 61 *TrRF*, 1). Altre volte, Cicerone la rende perfettamente riconoscibile, indicando il nome dell'autore (come fa con Lucilio), oppure procede per associazione, citando in serie versi dedicati a uno stesso tema mitologico, come nel caso della saga degli Atridi. Cicerone adatta la propria prosa al tono delle citazioni poetiche che introduce, come si è visto a proposito dei passi comici e satirici, amplificando così l'effetto di ironia che attraverso tali riferimenti intende sortire, al fine di minimizzare la tesi avversaria. Ma il passo poetico può anche agire 'sotto traccia', influenzando a distanza lo stile e il lessico (come, ad esempio, nel caso di *stomachor* o della ripresa di *conloquor* in *Tusc.* IV 49).

⁹⁷ *Tusc.* IV 55 *cum iam rebus transactis et praeteritis orationes scribimus, num irati scribimus? «ecquis hoc animadvertit? vincite!» - num aut egisse unquam iratum Aesopum aut scripsisse existimas iratum Accium? aguntur ista praclare, et ab oratore quidem melius, si modo est orator, quam ab ullo histrione, sed aguntur leniter et mente tranquilla.* («Quando metto per iscritto i discorsi, una volta che le cause sono passate in giudicato ed è trascorso del tempo, scrivo forse in preda all'ira? «Chi mai punisce questo? Legatelo!»: pensi sia mai stato adirato Esopo nel recitare questo verso o Accio, quando lo scrisse? Questi brani vengono recitati egregiamente, di certo meglio dall'oratore, se è un professionista, che da qualsiasi attore, ma vanno recitati con calma e a mente fredda»). Sul rapporto fra oratore, come *actor veritatis*, e attore vero e proprio, vd. almeno E. Narducci, *Cicerone...*, cit., pp. 77-96; ulteriore bibliografia in G. Petrone, *Il frammento riscritto. Su alcune citazioni tragiche ciceroniane*, «Maia» LXVIII, 2016, pp. 36-45: 38, n. 6.

⁹⁸ Vd. G. Petrone, *L'«Atreo» di Accio e le passioni del potere*, in S. Faller, G. Manuwald (hrsg.), *Accius und seine Zeit*, Würzburg, Ergon, 2002, pp. 245-253: 246; cfr. Cic. *de or.* III 217 *aliud enim vocis genus iracundia sibi sumat, acutum, incitatum, crebro incidens: «Ipsus hortatur me frater ut meos malis miser | manderem natos...» [...] et Atreus fere totus* (intendendo con *Atreus* sia la tragedia stessa sia il ruolo del personaggio).

⁹⁹ La presenza di citazioni poetiche, in particolare tragiche, connette inoltre filosofia, retorica e prassi oratoria di Cicerone; queste ultime sono infatti largamente presenti nelle sue orazioni; emblematiche per il 'mosaico' di citazioni teatrali che le caratterizza sono la *Pro Sestio* e la *Pro Caelio*, sulle quali vd. G. Moretti, *La scena...*, cit., pp. 255-275; cfr. anche G. Petrone, *Il frammento...*, cit., pp. 36-45. Sul *coté* teatrale delle orazioni ciceroniane, bibliografia in Ead., *Lo spazio delle emozioni teatrali, tra storiografia e politica, secondo la testimonianza di Cicerone*, «Ορμος», n.s., III, 2011, pp. 130-139: 133, n. 9.

Le citazioni poetiche non hanno mai funzione esclusivamente estetica ed esornativa; al contrario, compaiono nella sezione argomentativa del libro, in cui Cicerone confuta le tesi dei peripatetici, indulgenti nei confronti dell'ira, rifacendosi alla dottrina stoica. Queste marcano dunque alcuni snodi essenziali del ragionamento: ricorrono nella dimostrazione dell'assenza di una connessione fra *ira* e *fortitudo*; dell'inutilità della collera, anzi, della sua nocività, in battaglia, come in ogni ambito della vita, compresa l'oratoria (dove andranno al massimo simulate: cfr. *Tusc.* IV 55); illustrano inoltre lo statuto di patologia psichica di questa emozione, che facilmente degenera nella follia, dando luogo a una pericolosa spirale di violenza.

I passi di tono comico sono a tema gladiatorio e, come detto, sortiscono un effetto ironico che intende sminuire la tesi avversaria. Il tema degli atleti e dei lottatori era un motivo diffuso nella filosofia cinico-stoica, che a queste categorie guardava in modo critico, in quanto incarnazioni della forza bruta, in antitesi alla forza interiore e alla *virtus*. Attraverso queste citazioni, Cicerone romanizza un *topos* filosofico, evocando l'esemplare figura di Pacideiano, una sorta di archetipo culturale romano e memoria letteraria vivissima. Ai gladiatori Cicerone oppone l'eroe omerico. Le figure del mito erano assai sfruttate nella riflessione stoica con funzione esemplare e allegorica. Come Ercole incarna il modello della *fortitudo* stoica, così Aiace rappresenta l'anti-modello del gladiatore, ma è allo stesso tempo figura ambigua, perché la sua mitografia incrocia due tradizioni, quella epica, e quella tragica, che ne racconta la follia. In Cicerone (o nel suo modello), i due filoni sembrano fondersi (forse sulla base di una suggestione derivata dall'*Aiace* sofocleo): l'anticipazione del delirio dell'eroe dimostra l'inconsistenza dei successi bellici di Aiace, che agisce spinto da una collera priva del controllo della ragione.

Le conseguenze dell'ira, intesa come *furor* e *insania*, sono esemplificate sia attraverso l'allusione alla lite fra Achille e Agamennone sia evocando il diverbio fra Agamennone e Menelao, espressione di una collera che si radica nel folle odio di loro padre Atreo nei confronti del fratello Tieste. Cicerone mostra un particolare interesse per l'espressione verbale dell'ira: questo emerge, per contrasto, considerando il tendenziale scarto del dato fisiologico da parte di Cicerone, che evita quanto più possibile la descrizione della sintomatologia di questa emozione. Nel libro quarto delle *Tusculanae*, l'ira si esprime soprattutto attraverso le parole: così fa Pacideiano, così fanno Achille e Agamennone, Agamennone e Menelao e, infine, Atreo. Il tema della modulazione dei moti dell'animo nell'orazione era centrale nella riflessione retorica. In particolare, nel terzo libro del *De oratore*, trattando dell'*actio*, Cicerone sfrutta le medesime citazioni poetiche attestate nelle *Tusculanae* per affrontare il tema della espressione della collera e della *vis* emotiva nel discorso (l'attenzione è rivolta alla voce, sorvolando, invece, sulla gestualità). Queste hanno dunque anche la funzione di istituire un rapporto intertestuale fra *Tusculanae* e *De oratore*: attraverso un'auto-citazione Cicerone suggella l'interdipendenza fra etica e retorica.